

Originale messinscena a Torino della commedia di Carlo Goldoni «L'impresario delle Smirne» con veri cantanti

Vincenzo Bonaventura

TORINO – Sulla cosiddetta «bonomia» di Carlo Goldoni sono ormai tali e tanti i dubbi che anche ne «L'impresario delle Smirne» viene difficile trovarne traccia. Anzi questo affresco corale di cantanti d'opera di mezza tacca, che a Venezia si scannano tra loro per conquistare una scrittura offerta da un mercante turco, è un impietoso (anche se divertente e divertito) ritratto in prosa di un mondo canoro che l'autore conosceva bene. Nessuna misoginia, però, nonostante siano soprattutto le «artiste» a mettersi in cattiva luce (oltre a poeti, impresari e sedicenti protettori), ma quasi una voglia di «vendetta, tremenda vendetta» che Goldoni poteva avere nei confronti dei tanti, di cui aveva dovuto subire i capricci quando aveva lavorato sui libretti musicali. Né si può parlare di commedia datata, perché al giorno d'oggi quelle che in gergo vengono chiamate «spedizioni punitive», che radunano alla meno peggio un cast per rap-

presentare un'opera in qualche teatro di provincia, sono ancora un uso del nostro teatro lirico, specie in estate.

Ma questa produzione dello Stabile di Torino, in scena nel teatro Carignano, con la regia di Davide Livermore, si distingue per l'idea di affidare la maggior parte dei ruoli a veri cantanti li-

rici, bravi e famosi quanto invece sono scadenti nel loro lavoro i personaggi che interpretano. Un esperimento di non facile esecuzione, dato che soprani e tenori non sono abituati all'intervento di regia sul modo di cantare, mentre in prosa si trovano alle prese con la logicamente diversa abitudine ad aver impostata ogni singola battuta nel quadro complessivo di un progetto.

Una scommessa che Livermore, regista abituato anche alla lirica e al canto, vince con apparente felicità, perché lo spettacolo scorre arguto e fantasioso, brillante e leggero, anche se i suoi significati (l'inutile «guerra» tra poveri, di tasca e di spirito) non vanno assolutamente perduti. La regia è aiutata dall'impianto scenico di Tiziano Santi: una pedana in forte pendenza piena di scatole colorate, simbolo dei bauli di viaggio di una compagnia, ma anche contenitori di ogni sorta di fantasia possibile e talvolta simulazione dei tanti ponti e ponticelli veneziani. Sul fondo, in alto, scorre un immaginario canale, mentre a sorpresa una gondola a grandezza naturale porta in scena il turco di Smirne, passando dalla platea. E c'è un'orchestra che esegue le musiche di Andrea Chenna, anche direttore, ispirate a Rossini, che volutamente fanno emergere la «guittaggine» del gruppo.

Le tre donne – i soprani Lu-

ciana Serra (una carriera nei maggiori teatri lirici del mondo) e Daniela Mazzuccato e il mezzosoprano Cinzia De Mola – sono in qualche modo facilitate dalla necessità di recitare sopra le righe, ma mostrano un'efficacissima autoironia, di solito difficile a trovarsi tra le star della lirica, e giocano con la seduzione e la maldicenza, levando qual-

che gorgheggio alla stregua di uno strumento scordato.

Claudio Desderi, baritono e direttore d'orchestra di fama, si rivela un buon attore di prosa nel ruolo del conte Lasca, «amico» dei cantanti, un po' traffichino e un po' provocatore. Lo stesso Livermore, che è anche cantante, interpreta il ruolo di Carlucio, musico soprano, un narciso egocentrico. Maurizio Leoni è il più timido tenore Pasqualino. Giuseppe De Vittorio (noto per le sue interpretazioni negli spettacoli di De Simone) è il turco Alì, divertente personaggio che parla un italiano con i verbi sempre all'infinito, e che di tanto in tanto, quando si arrabbia, scivola nelle universali cadenze napoletane. Giancarlo Judica Cordiglia è il sensale Nibio, che viene fuori sempre dalle scatole e sniffa direttamente dai papaveri di cui ha piene le tasche. Lorenzo Fontana è il poeta Macchario, mentre Bob Marchese mette a disposizione la sua straordinaria esperienza scenica nel doppio ruolo del locandiere e del servo di Alì.

